

La maledizione delle risorse: jihadismo e sviluppo del settore gasiero e minerario nel nord del Mozambico

Marco Di Liddo

La cosiddetta “maledizione delle risorse” è una sindrome politico-economica in cui un Paese che dispone di ricchezze minerarie, idrocarburiche o del suolo non riesce ad approntare un modello di sviluppo virtuoso ed inclusivo, aumentando così le faglie di conflittualità al proprio interno. Nel secondo dopoguerra sono stati i paesi africani ad essere spesso vittima di tale sindrome, manifestatasi con l'esplosione di conflitti etnici e con la diffusione di volatilità politica ed instabilità. Di recente, la maledizione delle risorse sembra aver colpito anche il Mozambico, dove tra il 2009 ed il 2011 sono iniziate le attività di sfruttamento delle miniere di rubini e di giacimenti offshore di gas naturale. Purtroppo, il boom economico trainato da queste attività e il modello di sviluppo promosso dal governo hanno avvantaggiato le élite al potere, penalizzato le comunità locali ed acuito le preesistenti fratture interne alla società mozambicana. Il senso di alienazione e marginalizzazione delle popolazioni escluse dai benefici derivanti dall'industria estrattiva si è tramutato in critica aperta e violenta contro Maputo ed è stata capitalizzata dalle organizzazioni jihadiste autoctone, oggi al centro di una feroce campagna di insorgenza nella regione di Cabo Delgado.

Una veloce analisi storica delle dinamiche dei conflitti in Africa nel secondo dopoguerra fa emergere con vigore il vizioso collegamento tra ricchezza delle risorse (materie prime, terre fertili, idrocarburi), lacune di *governance* e autoreferenzialità delle classi dirigenti. Infatti, in moltissimi casi, le autorità governative dei paesi africani hanno gestito lo sfruttamento di tali risorse in maniera poco oculata, non curandosi degli impatti sociali, ambientali ed economici sulle comunità locali, gestendo in modo personalistico e familistico gli introiti derivanti dalla loro commercializzazione e trascurando politiche di redistribuzione del reddito e di welfare in grado di sostenere le fasce più vulnerabili della popolazione. La cattiva gestione della cornucopia energetica / mineraria / idrico-fondiarie si è spesso sovrapposta ed intersecata a preesistenti criticità politiche, come lo sbilanciamento degli equilibri di potere a favore di un determinato gruppo etnico,

religioso, tribale o familiare e la conseguente e parallela presenza di minoranze discriminate oppure la profonda asimmetria nel livello di sviluppo economico tra centro e periferia dei singoli paesi.

Nel complesso, la compresenza di questi fattori agisce come origine o come moltiplicatore di forza per dinamiche conflittuali intra-statali: infatti, le minoranze discriminate subiscono le esternalità negative legate allo sfruttamento delle risorse nel proprio territorio e, quando non ricevono adeguate compensazioni, accusano il governo centrale di politiche vessatorie nei loro confronti ed adottano agende politiche assertive e contrastive contro le istituzioni. In alcuni casi, tali agende politiche si manifestano come autentiche ribellioni violente e si inseriscono in cornici ideologiche variabili, compresa quella più eversiva del radicalismo e del terrorismo jihadista.

Semplificando, questa sindrome politica, sociale ed economica che affligge spesso gli Stati africani può essere definita come “maledizione delle risorse”¹ e si materializza in un paradosso che vede Paesi ricchi di risorse dover affrontare sanguinosi conflitti interni che ne frenano lo sviluppo.

A riguardo, basta pensare, tra gli altri, alla Repubblica Democratica del Congo (conflitto del Nord Kivu e del Katanga, aree ricche di miniere), alla Nigeria (insorgenza nella regione del Delta del Niger, dove si trovano i giacimenti di petrolio e gas) al Camerun (rivolta della comunità anglofona nelle regioni occidentali e a Bakassi, in corrispondenza di bacini idrocarburici).

Negli ultimi 5 anni, alla lista dei paesi colpiti dalla “maledizione delle risorse” si è aggiunto anche il Mozambico dove, nella fattispecie, si è assistito alla crescita esponenziale dell’insorgenza di matrice jihadista nelle regioni settentrionali di Cabo Delgado, Niassa e Nampula.

Le tre province citate sono al centro del processo di crescita economica nazionale iniziato alla fine della guerra civile (1977 -1992), pari ad una media del 6% annuo nel periodo 1993-2019 e sostenuto principalmente dalle potenzialità dei settori agricolo, ittico, minerario e idrocarburico. Infatti, il nord del paese dispone di ingenti estensioni di terre fertili, tutt’ora poco sfruttate, di acque territoriali e zone economiche esclusive molto pescose, di giacimenti di pietre preziose e gas naturale. In particolare, per quanto riguarda

¹ Chen, J. (2019). Resources Curse. Ivestopedia.com. <https://www.investopedia.com/terms/r/resource-curse.asp>.

le ultime due categorie di risorse, il Mozambico possiede Montepuez, il più grande giacimento di rubini al mondo (40% delle riserve globali, 150 tonnellate giornaliere di estrazione)², ed il bacino gasiero offshore di Rovuma (2,8 migliaia di miliardi di metri cubi di gas) che garantisce al Paese il 3° posto in Africa per riserve dopo Algeria e Nigeria³.

Lo sfruttamento dei giacimenti di rubini e di gas è iniziato tra il 2009 ed il 2011, seguendo un modello che ha favorito i conglomerati economico-politici di potere nazionali e, contestualmente, penalizzato le comunità locali.

Nello specifico, le attività della Miniera di Montepuez sono state affidate ad un consorzio formato dalla britannica Gemsfield e dalla mozambicana Montepuez Ruby Mining (MRM), società del Generale Raimundo Pachinuapa, personalità di rilievo del Fronte di Liberazione Nazionale del Mozambico (FRELIMO)⁴, il partito che governa in maniera monopolistica il Paese dalla fine della guerra civile. L'irruzione del consorzio e l'inizio dei lavori a Montepuez hanno avuto due effetti immediati: distruggere il network locale di piccole imprese minerarie familiari semi-artigiani ed interdire l'utilizzo di parte delle terre arabili agli agricoltori e agli allevatori autoctoni. Di conseguenza, migliaia di persone si sono improvvisamente trovate senza mezzi di sostentamento ed hanno subito un repentino e drammatico impoverimento.

Una dinamica simile ha riguardato il comparto gasiero. Infatti, i diritti di sfruttamento del bacino di Rovuma e la costruzione degli impianti per la liquefazione e la commercializzazione del gas sono stati concessi a società straniere (Exxonmobil, Total, Eni, China National Oil Company, Rosneft, Qatar Petroleum, British Petroleum) e le attività di sviluppo dell'industria idrocarburica hanno costretto pescatori, agricoltori e allevatori ad abbandonare i terreni o le aree marine di riferimento, generando una spirale di peggioramento delle condizioni di vita paragonabile a quella innescata dallo sfruttamento di Montepuez.

² Lucas, A., Chapin, M., Pardieu, V. (2015). Mozambique: A Ruby Discovery for the 21st Century. *Gems & Gemology*, Vol. 51, No. 1. <https://www.gia.edu/gems-gemology/spring-2015-mozambique-ruby-discovery-21st-century>.

³ U.S. Energy Administration Information (2020). Mozambique. <https://www.eia.gov/international/analysis/country/MOZ>.

⁴ Hanlon, J. (2019). Mozambique's jihadists and the 'curse' of gas and rubies. <https://www.bbc.com/news/world-africa-54183948>

Come se non bastasse, in entrambi i casi le popolazioni locali non hanno ricevuto compensazioni per le perdite subite né hanno usufruito di programmi per il loro ricollocamento nell'industria mineraria o gasiera. Infatti, il governo di Maputo ha preferito attingere alla manodopera proveniente dalle regioni centrali e meridionali oppure ha ingaggiato lavoratori seguendo una logica nepotistica e di affiliazione partitica o familiare. Quindi, i soli beneficiari del "boom" economico nazionale sono stati i membri più influenti del FRELIMO, gli imprenditori ad essi vicini e le rispettive reti clientelari. In alcuni casi, questi sono espressione dell'etnia Macombe, alla quale appartiene anche il Presidente della Repubblica Filipe Nyusi e che costituisce una minoranza influente nelle regioni di Cabo Delgado, Nampula e Niassa. Di contro, le altre minoranze del nord del paese, in particolare i Kwani della costa, sono state quelle che hanno subito soltanto le externalità negative dello sviluppo minerario e gasiero nazionale.

Un ulteriore elemento di alienazione nei confronti delle minoranze e delle comunità rurali è provenuto dall'esistenza di un vasto network criminale, dominato da elementi di origine tanzaniana e dagli immigrati pakistani ed indiani di seconda e terza generazione, specializzato nel traffico di eroina ed avorio ed in affari con alcune personalità locali del FRELIMO. Sinora, neanche le attività criminali hanno prodotto benefici per le minoranze e le comunità rurali, che sono in larga misura escluse dalla loro rete, e, anzi, hanno rappresentato un ulteriore elemento di criticità per le sezioni più vulnerabili della popolazione mozambicana settentrionale a causa del loro comportamento violento ed autoritario.

Nel complesso, questa situazione ha amplificato il risentimento delle popolazioni del nord e delle comunità rurali nei confronti del governo di Maputo e del FRELIMO. Infatti, già in precedenza, questa parte del paese riteneva che le istituzioni avessero dimenticato il suo contributo sia nella guerra di liberazione dal giogo coloniale portoghese che nel conflitto interno contro la Resistenza Nazionale Mozambicana (RENAMO). Di conseguenza, con l'assenza di benefici derivanti dallo sviluppo dell'industria mineraria ed energetica, con l'aumento degli impatti negativi sull'economia delle regioni settentrionali e con l'incremento della forza e del ruolo delle organizzazioni criminali, una parte crescente delle comunità del nord ha sviluppato un profondo sentimento di disaffezione e marginalizzazione nei confronti del governo e di Maputo. Una disaffezione ed una marginalizzazione rese ancora più capillari dal nuovo accordo di pace tra

FRELIMO e RENAMO (2019), percepito al nord come l'ennesimo caso di lottizzazione della sfera pubblica da parte di forze politiche e militari espressione del sud.

Ad offrire una cornice religiosa e, successivamente, ideologica, al risentimento delle regioni settentrionali è stato il fatto che le popolazioni autoctone del nord fossero in maggioranza musulmana, mentre quelle del centro e del sud cristiane. Questo, dunque, ha aggiunto un ulteriore tassello alla costruzione della narrativa antigovernativa che si è sviluppata definitivamente secondo faglie di contrasto geografiche (nord contro sud e centro contro periferia), socio-economiche (grande borghesia urbana nazionale contro comunità rurali), etniche (Kwami e minoranze del nord contro Macombe ed altri gruppi etnici di potere), politiche (FRELIMO contro società civile) ed infine religiose (musulmani contro cristiani).

A capitalizzare il malcontento popolare delle regioni settentrionali e ad incanalarlo in una agenda politica strutturata è stato il movimento jihadista autoctono Ansar al-Sunna (AS) ("protettori della Sunna), chiamato anche al-Shabaab⁵ dalle comunità locali. Nato intorno al 2006 come setta salafita e fondato da allievi dell'imam keniota Ahmed Rogo⁶, AS ha iniziato la propria attività come setta caritatevole che offriva supporto umanitario alle fasce più deboli della popolazione musulmana di Cabo Delgado, distribuendo generi di prima necessità, elargendo prestiti senza interessi e mettendo a disposizione le proprie moschee e le proprie madrasse per fornire servizi educativi ai più giovani. Caratterizzata da una visione estremamente conservatrice dell'Islam, AS ha svolto per quasi 10 anni una intensa e capillare opera di proselitismo sul territorio, denunciando le autorità governative e trasformandosi gradualmente nell'interlocutore privilegiato e legittimo della popolazione locale.

La trasformazione della setta in autentica organizzazione jihadista si è avuta a partire dal 2015, quando i leader di AS hanno intensificato i contatti con la rete dello Stato Islamico in Africa Centrale, emanazione regionale del Califfato fondato da Abu Bakr al-Baghdadi, e con i gruppi terroristici attivi nella vicina Tanzania. Appare difficile stabilire quanto AS volesse consapevolmente modificare lo spettro delle sue attività politiche, passando da propaganda a ribellione violenta antigovernativa, oppure quanto siano stati i

⁵ Il soprannome è stato affibbiato poiché AS ricordava alle comunità locali il movimento jihadista somalo al-Shabaab.

⁶ Beevor, E. (2020). Who are Mozambique's jihadists?. iiss.org <https://www.iiss.org/blogs/analysis/2020/03/csdp-mozambique-jihadists>

contatti con lo Stato Islamico ad influenzarla. Probabilmente, la dinamica di trasformazione è stata duale: alcuni elementi interni ad AS avevano cominciato a considerare l'avvio di una campagna di insorgenza come quel salto di qualità necessario per imporre l'organizzare quale attore egemone nel nord del Mozambico e, in questo senso, lo sviluppo dei rapporti con lo Stato Islamico ne ha rafforzato le posizioni.

Il contributo logistico, ideologico e addestrativo dello Stato Islamico è stato fondamentale per la crescita di AS che, a partire dal 2017, ha cominciato a perpetrare attentati e attacchi sempre più complessi, giungendo in più occasioni ad occupare per giorni la città di Mocimboa do Praia. Particolarmente interessante risulta l'analisi delle modalità operative di AS che, oltre ad attaccare le sedi istituzionali, delle Forze Armate e della Polizia mozambicana, compie saccheggi e redistribuisce il bottino tra la popolazione civile nelle città e nelle aree rurali. In questo modo, l'organizzazione ha accresciuto esponenzialmente il proprio supporto popolare ed il proprio bacino di reclutamento. Infatti, benché la maggior parte della popolazione civile non condivida la visione politica ed ideologica di AS e non voglia trasformare il nord del Mozambico in un emirato, arriva a preferire la draconiana giustizia, l'assistenzialismo interessato e la violenza jihadisti alla corruzione e all'autoreferenzialità delle istituzioni mozambicane e al FRELIMO. Inoltre, non va sottovalutata la possibilità che l'evoluzione dell'agenda di AS conduca l'organizzazione terroristica ad ampliare il ventaglio dei propri obiettivi, aggiungendo il personale e le infrastrutture straniere che operano nella provincia di Cabo Delgado alle istituzioni nazionali. Questo potrebbe avvenire in risposta alla necessità di AS di accrescere la pressione sul governo centrale e di aumentare il proprio "prestigio" regionale ed internazionale attraverso attacchi dal grande richiamo mediatico, quali quelli contro obiettivi stranieri.

La preferenza accordata dalle comunità marginalizzate del nord del paese ai movimenti jihadisti rispetto al governo centrale pone una sfida politica, securitaria e di sviluppo non indifferente per Maputo. Infatti, in assenza di interventi strutturali nel comparto umanitario, educativo, economico e sociale, il rischio che AS continui ad accrescere la propria influenza e la propria legittimità diventa sempre più alto e concreto, minacciando la stabilità del Mozambico e, parallelamente, la sicurezza di quello stesso comparto minerario ed idrocarburico che è alla base della crescita economica nazionale

e, paradossalmente, all'origine delle rivendicazioni sociali su cui i movimenti jihadisti speculano.

MARCO DI LIDDO, Analista Senior e responsabile del desk Africa del Centro Studi Internazionali di Roma. Contributore per Rivista Italiana Difesa e lecturer presso la Scuola di Polizia Tributaria di Ostia ed il Master di II livello in Geopolitica dell'Università la Sapienza.

Si precisa che le opinioni espresse nel presente elaborato, ricevute e rese disponibili nell'ambito dell'iniziativa Call for Papers #CASD2020, sono attribuibili esclusivamente all'autore e non rispecchiano necessariamente il punto di vista del Centro Studi per la Difesa.

